

Convegno nazionale dei direttori UCD

Salerno, 24-26 giugno 2015

"La Gloria di Dio è l'uomo vivente". Essere annunciatori e catechisti in Italia, oggi.

Atelier di confronto: **ABITARE<sup>1</sup>**

L'epoca che viviamo, tra cambiamenti rapidi e trasformazioni continue, vede spesso giovani e adulti impantanarsi nello sforzo mitico dell'autorealizzazione: isolamento, indifferenza, consumismo ed edonismo corrono il rischio di contagiare anche l'esperienza dei discepoli di Cristo.

Nessuno può realizzarsi da solo: la felicità e il bene sono il frutto di un incontro. Occorre uscire verso l'altro per scoprire se stessi, la bellezza del vivere, l'autenticità dell'annuncio cristiano.

Lungi dall'essere una madre iperprotettiva, la comunità cristiana deve assumere sempre più il ruolo paterno dello spingere i figli oltre il nido, indicando mete e aiutando a decifrare gli obiettivi "belli e buoni" dell'esistenza umana.

L'incontro con l'altro, in modo particolare con l'umano ferito e bisognoso di soccorso, resta un luogo privilegiato in cui l'uomo realizza se stesso e conosce Dio.

Punti chiave:

1. Narciso e Telemaco chiedono aiuto
2. Abitare significa uscire
3. Padri che scoccano frecce
4. Meta e mete del pellegrinaggio umano

---

<sup>1</sup> A cura di Gennaro Pagano, Psicologo, Presbitero, Direttore del Centro Educativo "Regina Pacis"-  
Diocesi di Pozzuoli

## I. INTRODUZIONE E PRESENTAZIONE

All'inizio di quest'intervento permettetemi anzitutto di ringraziare i responsabili dell'Ufficio Catechistico Nazionale che, chiamandomi a condividere con voi delle riflessioni, mi hanno dato la possibilità di arricchirmi della vostra conoscenza e della vostra esperienza, che nel momento successivo di confronto sarà condivisa.

Sono Gennaro Pagano, presbitero della Chiesa di Pozzuoli, Psicologo, specializzato in psicologia dell'educazione e dello sviluppo: da tre anni mi trovo a dirigere il Centro Educativo Diocesano "Regina Pacis", sorto per volontà del mio Vescovo, come segno di attenzione all'emergenza educativa presente sul nostro territorio. Si tratta di un cantiere educativo in un doppio senso: si occupa di formazione e consulenza psico-pedagogica e, soprattutto, di progetti di carità educativa ( come la comunità di accoglienza per giovani provenienti dal carcere minorile, immigrati e ragazzi in difficoltà, i centri diurni per minori a rischio, gli sportelli di consulenza psicologica gratuita). Il Centro opera per favorire il dialogo e lo scambio tra la comunità cristiana ed il territorio, tra istituzioni, Chiesa, società civile per dar vita ad una rete educativa solida, all'altezza della complessità dei nostri tempi e dei territori in cui esso sorge, territori in cui la camorra e la mancanza di un senso del bene comune troppo spesso generano una cultura di morte e di malessere, rubando la speranza ai bambini, giovani e famiglie. Il Centro è anzitutto un luogo di prossimità verso i giovani e le famiglie ferite dalla vita, è un modo di "abitare" l'emergenza della fragilità, in linea con la Traccia del Convegno di Firenze, laddove viene chiesta alla Chiesa italiana "un tenace impegno per continuare a essere una Chiesa di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa (con la fatica a generare e a educare i figli; con un'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali)"<sup>2</sup>.

In effetti il motivo per cui sono qui come "esperto" risiede unicamente in questa esperienza che a tempo pieno, giorno e notte, svolgo oramai da tre anni, supportato da diversi educatori, operatori, confratelli. Grazie in anticipo per l'attenzione che mi offrirete: spero ne valga la pena!

---

<sup>2</sup> *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo, Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, Roma, 2014, 49.

## II. NARCISO E TELEMACO CHIEDONO AIUTO

I nuovi Orientamenti per la catechesi della Chiesa italiana affermano che “visitare e accompagnare la storia delle donne e degli uomini è il più grande atto di amore. È anche il modo più bello, per annunciare il Vangelo, per mostrare a tutti il dono di vita buona che esso contiene”<sup>3</sup>. Per visitare la storia degli uomini occorre conoscerla, osservarla, comprenderla in una visione d’insieme capace di orientare lo sguardo e consentire una decifrazione del non detto. Chi sono gli uomini del nostro tempo, quelli che incontriamo oggi giorno, e che sotto svariate forme sembrano manifestare un disagio, una richiesta di aiuto? Chi sono i cittadini di questo paese che siamo chiamati ad abitare? Proviamo a prendere in prestito alcune figure mitologiche ed epiche per descriverli, ricordando che spesso i personaggi che abitano queste città hanno le medesime caratteristiche di coloro che abitano le nostre comunità, il nostro clero, le nostre chiese locali.

### 1. Narciso

Narciso, figlio di una ninfa e di un dio, conosciuto per la sua bellezza, rifiuta continuamente ogni relazione, praticando atteggiamenti svalutanti e disdegnosi dell’altro. Punito dagli dei per la sua presunzione, si innamora della sua stessa immagine riflessa in un corso d’acqua per poi morire cadendo in esso<sup>4</sup>. Narciso si concretizza in quelle persone che fanno fatica a realizzare relazioni autentiche poiché in continua ricerca di se stessi, del soddisfacimento del proprio piacere, del proprio benessere, delle proprie esigenze. Con il cittadino Narciso compare una “assimilazione indistinta dei genitori coi propri figli, la confusione tra le generazioni, l’assenza di conflitti e il culto di una felicità individuale senza legami con l’Altro”<sup>5</sup>. Narciso è prigioniero del proprio io, schiavo di se stesso: completamente ripiegato sull’immagine di sé. È un selfie: l’obiettivo è continuamente puntato su se stesso e nella foto della vita gli altri possono occupare il ruolo di sfondo o al massimo di spalla ma mai di co-protagonisti. Il cittadino Narciso, tuttavia, completamente

---

<sup>3</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia*, Roma, 2014, 26.

<sup>4</sup> Esistono varie versioni su come sia avvenuta la morte di Narciso: quella di Ovidio, di Fozio, di Pausania, il comune denominatore dei racconti è lo struggente amore per la propria immagine.

<sup>5</sup> M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco, Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, 2014, 98.

immerso nell'edonismo e nel consumo, incapace di desiderare veramente, nasconde dietro la foto del suo profilo Facebook un tremendo vuoto, un baratro di angoscia, una paura immensa di morire della schiavitù che lo lega a se stesso.

## 2. Telemaco

Telemaco, figlio di Ulisse, cresce senza padre, coltivando in sé il desiderio del suo ritorno. Si mette in viaggio, lo cerca ma non riesce nell'impresa. Nella sua casa regna l'anarchia del godimento mortale dei Proci che, profittando dell'assenza del padre, usurpano il suo regno, molestano la madre Penelope, deridono il suo ruolo di erede: nel Regno dei Proci non c'è legge, riferimento, rispetto che tenga. Tutto è compreso nel caos del piacere. In fondo i Proci non sono null'altro che la versione aggressiva di Narciso. Solo godimento, solo ricerca di piacere, solo selfie e nessun paesaggio. Ed ecco che compare sulla scena Telemaco che respirando l'assenza del padre, anelando ad una legge che funga da bussola e da contenimento, si mette in viaggio per cercarlo. Telemaco cerca un punto di riferimento, sente nel proprio cuore la nostalgia del padre, avverte l'esigenza radicale di un ristabilimento della giustizia e della vittoria di una legge che non schiacci le libertà ma le ricomponga nella fraternità di un regno visibile. Telemaco è invocazione, è nostalgia, è desiderio, è apertura disperata all'altro, è **volontà di rovesciare un regno in cui si vive per godere per instaurare un regno in cui si gode di vivere**: egli "domanda giustizia: nella sua città non c'è più Legge, non c'è più rispetto, non c'è più ordine simbolico (...). **Attende il padre, attende la Legge del padre come ciò che potrà rimettere ordine nella sua casa usurpata, offesa, devastata**".<sup>6</sup> Narciso e Telemaco però hanno qualcosa in comune: l'assenza. Per Narciso si tratta di assenza dell'altro diverso da sé, per Telemaco dell'assenza di un padre che possa generarlo in un mondo vivibile. L'assenza produce in loro una ricerca senza meta che nel caso di **Narciso** si traduce in un camminare nella vita **conoscendo dove ci si trova** (il regno del piacere e dell'immagine) ma **ignorando cosa si cerca** (l'incontro con un altro che mi sappia amare), e nel caso di **Telemaco** produce un **camminare sapendo cosa si cerca** (il padre, l'Altro, un regno giusto, una legge) ma **ignorando il luogo in cui possa essere** (Telemaco non troverà il padre sarà il padre a trovare lui sotto le spoglie di un mendicante). Così Telemaco e

---

<sup>6</sup>M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco, Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, 2014, 112-113.

Narciso divengono due vagabondi: il primo perché non sa dove si trova la sua meta, il secondo perché non conosce quale sia.

### 3. Narciso e Telemaco iniziano il vagabondaggio.

Quella del vagabondo rappresenta una figura letteraria che declina una condizione esistenziale dell'umano. Il vagabondo viaggia senza meta, senza certezze, esposto al dolore di una vita scomoda senza tuttavia che tale sacrificio abbia un senso certo e affidabile: "fortemente suggestivo e il modo in cui il sociologo Bauman descrive il cambiamento che la progettualità esistenziale degli uomini e delle donne di oggi ha subito rispetto a quella degli uomini e delle donne del passato. Mentre costoro concepivano la vita da *pellegrini*, al presente ci si avventura sui sentieri dell'esistenza in qualità di *vagabondi* (...). La mentalità postmoderna ha tolto di mezzo le condizioni per poter concepire la propria vita come un pellegrinaggio: non esiste più fiducia nella storia ed il mondo circostante non offre alcuna immagine fissa di sé".<sup>7</sup> **Il vagabondo non sa abitare, non sa sostare, non concepisce più il senso del dimorare in un luogo costruendo in esso una storia condita di sacrifici, desideri, creatività, progettualità.** In questo senso la città che la comunità cristiana è chiamata ad abitare assume sempre di più l'immagine di un labirinto di vagabondi che o **non sanno cosa cercare** o **non sanno dove cercarlo** ma in entrambi i casi con il comune denominatore di aver smarrito la strada. In questo contesto l'annuncio cristiano abita veramente la città solo quando attinge alla sapienza del Maestro e intercetta le domande di fondo che emergono dai cambiamenti antropologici e culturali in atto: "Che cercate?".<sup>8</sup> Enzo Bianchi afferma a tal proposito: "È la sua prima parola nel quarto vangelo, sotto forma di domanda, un interrogativo che Gesù rivolge ancora oggi a te, lettore del vangelo: "Che cosa cerchi? Qual è il tuo desiderio?". È straordinario, Gesù non fa un'affermazione, una dichiarazione, come verrebbe spontaneo a tanti ecclesiastici abituati sempre e solo ad affermare, ma pone una domanda: "Cercate qualcosa? E che cosa?". Così chi si mette sulle tracce di Gesù deve cercare di rispondere innanzitutto a questa domanda, deve cercare di conoscere il proprio cuore, di leggerlo e scrutarlo, in modo da essere consapevole di ciò che desidera e cerca. Pensiamoci, ma

---

<sup>7</sup> Z. Bauman in A. Matteo, *Come forestieri, Perché il cristianesimo è divenuto estraneo agli uomini che alle donne del nostro tempo*, Rubbettino, Catanzaro, 2008, 31-32. Catanzaro

<sup>8</sup> Gv 1, 38

solo quando accogliamo o ci facciamo domande contraddiciamo la chiusura che ci stringe, e ci apriamo. L'emergere e il suono di una domanda vera sono come la grazia che viene e apre, anzi a volte scardina"<sup>9</sup>.

### III. ABITARE SIGNIFICA USCIRE

Abitare la vita degli uomini, la loro quotidianità, le esperienze di bellezza e fragilità che caratterizzano l'attuale esistere umano significa quindi imparare anzitutto a porre domande che creano all'interno di chi le "osserva" (in seguito sarà motivato l'utilizzo di un verbo letteralmente poco idoneo) e le "ascolta" un movimento riflessivo volto ad offrire una sosta al vagabondaggio labirintico dei tanti Narciso e Telemaco della nostra epoca , iniziando da quei Narciso e Telemaco che abitano dentro il cuore di noi credenti.

1. **Uscire dal labirinto dell'auto-realizzazione:** nella seconda metà del secolo scorso diversi stimoli filosofici e psicologici, spesso provenienti da autori di notevole livello scientifico e professionale, hanno particolarmente insistito sul bisogno di auto-realizzazione<sup>10</sup>, ponendo giustamente l'accento sul bisogno dell'essere umano di realizzare se stesso, seguendo le proprie ispirazioni e potenzialità. Un punto debole di tale impostazione, che pure ha donato innumerevoli benefici alla comprensione dell'uomo e al lavoro psicologico e pedagogico, riguarda la scarsa capacità di integrare l'aspetto di "auto" realizzazione con quello di "etero" realizzazione, intendendo con questi termini un passaggio radicale che va sempre sottolineato: non ci realizziamo narcisisticamente, non possiamo essere da soli artefici della nostra realizzazione poiché ci realizziamo sempre nell'incontro con l'Altro, chiunque egli sia. Troppo spesso anche la fede viene presentata come una modalità di auto-realizzazione, traducendosi in esperienze esclusivamente emotive, fondate più su emozioni momentanee volte ad offrire pace e serenità interiore che su incontri profondi che trasformano la vita realizzandola nella dimensione dell'amore. Quando la fede che annunciamo viene presentata unicamente come una risposta ad un bisogno emotivo di serenità e pace e non come l'invito ad uscire dal nostro piccolo mondo antico per

---

<sup>9</sup> <http://www.monasterodibose.it/preghiera/vangelo/8882-2-domenica-ordinario> ; 20 giugno 2015

<sup>10</sup> A. Maslow, *Motivazione e personalità*, Armando Editore, 1973

incontrare l'Altro per eccellenza e in Lui gli altri, l'annuncio non solo è spiritualmente monco ma diviene umanamente un rinforzo al narcisismo del nostro tempo.

2. **Uscire “da Facebook e da Google Chrome”** : abitare la città significa “immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili.”<sup>11</sup> Il Narciso che abita in noi deve uscire da dal mondo virtuale e recuperare il suo ruolo funzionale al mondo reale. Si tratta di vivere l'annuncio cristiano nella compagnia degli uomini creando sempre più all'interno delle comunità luoghi davvero “umani” in cui il confronto con l'alterità divenga un vero laboratorio di autenticità relazionale. Non si tratta qui di offrire un giudizio negativo sui Social Network (che come tutti gli strumenti umani presenta caratteri di neutralità e la cui bontà è connessa sempre e solo all'utilizzo che se ne compie) ma di offrire un suggerimento fondante dell'esperienza umana: sei ciò che sei e non ciò che appari e conosci davvero ciò che sei quando incontri e/o ti scontri con l'altro diverso da te. Telemaco che è in noi deve convincersi che non troverà risposte nel continuo navigare in rete alla ricerca di una salvezza derivante dai tanti finti incontri, dall'essere rete o dalle tante nozioni: occorre ad un certo punto terminare il proprio vagabondaggio, scendere dalla nave, e ritornare nella realtà della propria casa. Lì, sotto le spoglie di un mendicante (il totalmente altro per eccellenza rispetto al principe ereditario del Regno) l'incontro con l'Altro può divenire l'incontro col Padre.
  
3. **Uscire dal nido d'oro**: l'esperienza cristiana della chiesa in uscita contrasta con quell'idea di comunità, associazione, movimento che pone la continuità della propria esperienza, almeno nei fatti, come fine del proprio operato. A volte le nostre comunità sembrano sempre più quelle che gli psicologi definiscono le “famiglie affettive matriarcali”. La comunità chiocchia, in cui quando entri non ti viene posto nessun altro obiettivo se non quello di restarci: pensiamo ai catechisti o agli animatori che proteggono gelosamente i propri ragazzi, a volte scoraggiandoli nella conoscenza di altre esperienze ecclesiali, o quei parroci che, per non affrontare l'irrisolto di un celibato che non elimina un bisogno d'amore umano, compensano la mancanza attraverso l'affermazione di una forte leadership che gode dell'avere tutti intorno, nella parrocchia piena (dei soliti, dei pochi soliti). In questo senso un rischio che corrono

---

<sup>11</sup> CEI, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo, Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, Roma, 2014, 49.

movimenti, associazioni, parrocchie è proprio quello di una vita narcisistica e autoreferenziale, in cui il motto sembra: *lavoriamo per mantenerci vivi e non per dare vita, catechizziamo e annunciamo come si sta bene con noi piuttosto che annunciare come si sta bene con Lui e vivendo ciò che la sua Parola ci indica*. Uscire dal narcisismo di gruppo significa smettere di inseguire il passato perduto, la valenza mondana per accogliere l'altro uscendo dal riflesso della nostra immagine. Si tratta di imparare ad essere meno psicologicamente stitici ed entrare nella logica libera dell'incontro in cui perdi qualcosa di te per ritrovarti in pienezza nell'Altro: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà".<sup>12</sup>

#### IV. PADRI CHE SCOCCANO FRECCHE

1. **Padri che indicano direzioni:** la comunità cristiana, la Chiesa "madre" non può e non deve dimenticare il suo ruolo anche paterno che consiste anzitutto nell'incentivare l'esplorazione del mondo, nell'uscire dal nido sicuro del proprio cuore, del proprio piacere e delle proprie sicurezze per realizzarsi fuori di sé, nell'incontro. Il ruolo paterno degli educatori, dei pastori, dei catechisti dovrebbe tradursi nella capacità di spezzare il circolo dell'autocompiacimento indicando nella via dell'abitare il mondo la conseguenza logica di una vita umana evangelicamente formata. L'umanità cerca padri che mettano **fine al tempo del gioco** per aiutare gli adulti a **vivere il gioco del tempo** sperimentando quest'ultimo come un fiume ricco di storia, che sgorga dal proprio cuore, dalle proprie scelte e orientato all'unità col diverso-da-me, con l'altro: da quest'incontro nasce la comunità umana.
2. **Padri che testimoniano senso:** che testimoniano la bellezza del sacrificio lasciando trasparire l'amore, sentimento e concetto altamente inflazionato quest'oggi. L'amore non è fondato solo su un generico e frizzante sentire emotivo, fonte di piacere e di godimento ma è piuttosto modulato dalla capacità di scegliere e di superarsi. L'esaltazione di un libertà senza limiti, la mentalità edonistica, l'approccio consumistico alle persone e alle cose hanno prodotto un senso "usa e getta": oggi siamo nel "ha senso perché mi piace". L'umano tuttavia che fonda il suo agire unicamente sul piacere tende ad entrare in un labirinto. Il disorientamento è grande: l'uomo appiattito sulla

---

<sup>12</sup> Lc 9,24



dimensione del piacere non riesce più a progettarsi in un presente e in un futuro connotati dall'esperienza del buio. La comunità cristiana con la sua vita che annuncia, è chiamata a raccogliere questo grido: "Ancora prima di imparare a pregare e ancora di più nel tempo in cui pregare non è più come respirare, noi siamo una preghiera rivolta all'Altro. La vita può entrare nell'ordine del senso solo se il grido viene raccolto dall'Altro, dalla sua presenza e del suo ascolto. Solo se l'Altro risponde alla nostra preghiera. Se viene tradotto da questa presenza in appello. Ecco l'evento primario in cui la vita si umanizza: quando il grido è caduto in una forma radicale di domanda; quando il grido diventa domanda d'amore, domanda della presenza presente dell'Altro"<sup>13</sup>. Abitare significa tradurre le domande delle fragilità d'oggi testimoniando con una "**presenza presente**" che tutto ha un senso. Quel senso che per noi nasce dal Vangelo.

3. **Padri che mettono in uscita:** aiutare il bambino a superare la simbiosi e la fase narcisistica consistente nel sentirsi il centro del mondo, è uno degli ruoli paterni per eccellenza. Entrando nella diade madre-bambino il padre rende presente l'alterità, mettendo fine al godimento esclusivista e indicando al figlio la via dell'uscire come unica via percorribile per donare e ricevere amore. Il senso della vita consiste nell'uscire fuori di sé per incontrare l'altro, quando quest'uscita avviene in modo sano allora si realizza l'amore vero, quello che fa crescere. Quando la comunità cristiana vive la dimensione dell'uscire e dell'abitare indica all'umanità il senso del vivere e la bellezza dell'amore, la invita all'incontro con l'Altro e con gli altri. Quando la comunità cristiana vive in questo modo non solo pone domande sane ad un uomo smarrito ma la sua stessa vita diviene una domanda: domanda di incontro, di co-abitazione, di cammino vissuto insieme. In tal senso abitare tra gli uomini significa abitare la vita degli altri incontrando le fragilità, le problematiche, le difficoltà dell'uomo d'oggi. Nella mia esperienza di direttore di un centro che conosce diversi progetti di accoglienza e di aiuto a diverse forme di fragilità, ho sperimentato la difficoltà da parte delle comunità cristiane e dei gruppi di abitare con decisione la fragilità del mondo, preferendo spesso di restare nel proprio orto dorato tanto bello quanto destinato morire. O siamo in uscita o non siamo, come direbbe papa Francesco. Occorre come comunità imparare ad essere genitori alla maniera del poeta Gibrán: siamo un arco chiamato a scoccare frecce.

---

<sup>13</sup> M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco, Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, 2014, 39-40.

#### IV. META E METE DEL PELLEGRINAGGIO UMANO

1. **La meta è fuori di noi:** i tanti Telemaco e Narciso di oggi continuano il loro vagabondaggio dimenticando il senso vero del vivere che consiste sempre nel approdare alla meta. Il maestro ci invita ad essere sale del mondo affinché la vita dell'umanità abbia sapore: la prima certezza che siamo chiamati ad annunciare è che il vagabondaggio non si addice all'umano poiché la creazione intera, e l'uomo in primis, ha una meta. Questa meta è fuori di noi e ne sperimentiamo l'esistenza quando ci incontriamo con l'altro, quando gioiamo di un incontro vero e autentico, quando sperimentiamo la bellezza di poter donare vita e tempo. **In questo senso l'unica vera meta dell'essere umano appare l'amore.** E come comunità cristiana siamo chiamati ad abitare il mondo testimoniando con la nostra presenza nella compagnia degli uomini la bellezza di un amore vissuto, di un amore per il quale sacrificarsi, di un amore che posso sperimentare oggi come sentiero ma che ritroverò domani come approdo finale dell'esistenza. Tutto passa, tranne l'amore.<sup>14</sup> I nuovi orientamenti per la catechesi affermano che "l'amore è l'irruzione di una gratuità di cui si ha assolutamente bisogno e che non si può affatto meritare: costituisce un venire nuovamente al mondo, un essere generati a una nuova identità nella linea della reciprocità. L'amore è uscita coraggiosa da sé, che ridefinisce chi si fida; è un andare verso gli altri e accoglierne la diversità, un superare, nell'incontro, l'incertezza della propria identità e la solitudine delle proprie sicurezze. Nello stesso tempo, l'amore è lo spazio umano più vulnerabile: i distacchi, le perdite affettive, i fallimenti matrimoniali, i tradimenti nell'amicizia sono indescrivibilmente dolorosi"<sup>15</sup>. **Quando la Chiesa vive quest'amore realizza in se la fine del vagabondaggio per i piccoli Narciso e Telemaco che anche la compongono e indica alla città degli uomini la meta dell'esistere.**

2. **Incontrare l'altro:** l'annuncio cristiano deve ribadire con forza la bellezza dell'amore, perno dell'umanesimo che nasce dal Vangelo. Abitare il mondo significa essere

---

<sup>14</sup> 1Cor 13,1

<sup>15</sup> <sup>15</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, Roma, 2014, 36.

comunità in uscita, come spesso chiede il Papa. Uscire significa a sua volta incontrare, incrociare lo sguardo altrui, sentire il radicamento nel mondo che Dio ha salvato e in tal modo comprendere meglio la propria identità e la propria missione: “Nell'essere generato dall'altro, nell'essere educato dall'altro e nell'essere interpellato dal volto dell'altro a un esserci con e per l'altro in apertura, accoglienza e disponibilità sta l'identità dell'uomo, la sua costitutiva verità. L'altro lo fa essere liberandolo dal male della preoccupazione di sé, un'uscita mai conclusa dall'lo ricurvo su se stesso, per un ingresso mai concluso nel tu e nel noi”.<sup>16</sup> In questo senso l'incontro con gli uomini e con le donne di oggi rappresenta non soltanto un'esigenza radicale del Vangelo ma anche il **vaccino contro la malattia dell'individualismo narcisistico**. Chi tra voi ha esperienza di accompagnamento spirituale e pastorale di gruppi giovanili sa benissimo che in un certo momento del cammino non bastano più le parole poiché queste hanno la necessità di farsi carne. Dovremmo domandarci quanto oggi il nostro annuncio aiuta gli uomini a trasformare le parole in carne e per i cristiani a tramutare la parola predicata in carne vissuta.

3. **Impegnarmi per l'altro.** Incontrare l'altro significa impegnarmi per lui, essere al suo fianco, camminare dandogli la mano, comprendere le sue fragilità e non abbandonarlo a se stesso. Quando lo strumento di lavoro del prossimo convegno ecclesiale ci invita a tenere sempre presente l'esigenza di abitare la vita, credo che tale invito vada colto proprio in questo senso: **essere nella polis**, sperimentare la fatica del vivere, accogliere le fragilità altrui è un'esigenza radicale del Vangelo. Quando il nostro annuncio tende solo a “far entrare” e poco a “far uscire” significa che è monco di qualcosa. Significa che non esercitiamo la paternità del pastore che accompagna le pecore nell'ovile perché si rifocillino ma che le invita ad uscire affinché si nutrano della vita. Il servizio ai piccoli, ai poveri, agli esclusi, lo stesso servizio da cittadini attivi che hanno a cuore la polis (sognando di renderla simile a quella che Dio ci prepara) è una via che accresce la fede e supporta l'annuncio: “La via dell'esperienza dell'aiuto reciproco, del gesto di compassione, della mano che gli rialza e sostiene. È la via che apre il senso sociale, all'impegno per la solidarietà e la giustizia. Oggi questa esperienza di servizio, di qualunque genere sia - sociale, comunitario, sportivo, umanitario, ecclesiale - si rivela spesso un inizio e uno stimolo nel cammino morale, spirituale e religioso dei giovani (...). Attraverso il servizio concreto, imparano a

---

<sup>16</sup> G. Bruni, *Pellegrini in cerca di senso*, Qiqajon, Bose, 2014, 104.

superarsi, intuiscono o scoprono la trascendenza”.<sup>17</sup> Queste parole che i vescovi del Quebec riferiscono ai giovani nel 2001, potrebbero essere tranquillamente estese all’insieme della comunità cristiana di oggi. Affermare che superarsi significa intuire o scoprire la trascendenza, vuol dire entrare nell’antitodo che cercano Narciso e Telemaco: superare l’epoca dell’immagine e del piacere smodato, ritrovare nell’altro la norma di un amore che si sa sacrificare fino al dono di sé, significa recuperare il Padre, senza nostalgia di padroni, ma con la consapevolezza che l’amore è vero quando si traduce in orientamenti di vita, in regole liberamente scelte e introiettate per porre freni ad un io ipertrofico quanto fragile, che vuole porre fine al proprio vagabondare e ritornare a casa.

## V. CONCLUSIONE

Ridonare mete alte. Essere testimoni di senso. Questo è uno dei compiti della catechesi nell’ottica dell’abitare, che la traccia del convegno di Firenze ci propone. Abitare la città degli uomini. Spingere all’incontro. Invitare all’uscita. Camminare insieme. Sapendo che si è entrati forse da soli ma si è chiamati ad uscire insieme, come comunità, Chiesa che ha al centro il Risorto, Signore della vita, la cui gloria è l’uomo vivente.

---

<sup>17</sup> Vescovi del Quebec, *Proporre la fede ai giovani oggi, una forza per vivere*, Ellenici, Torino, 2001, 26-27.